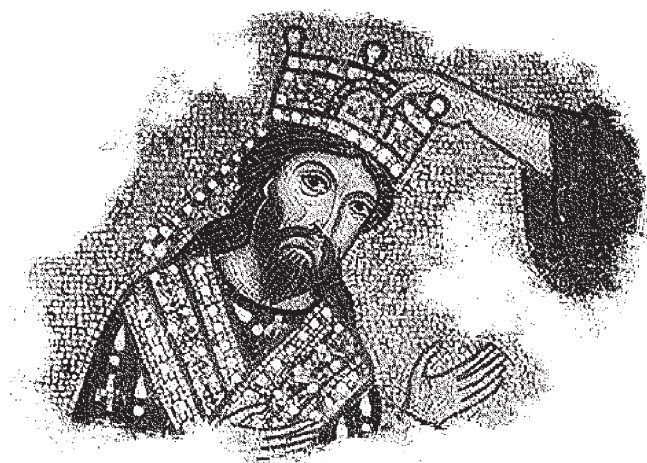


Bisanzio e l'Europa

Attualità di un passato

a cura di
Federico Marazzi



5 Culture artistiche
del Medioevo

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Culture artistiche del Medioevo

Collana diretta da

Marco Petoletti, Luigi Carlo Schiavi

Comitato scientifico

Sible de Blaauw, Cécile Caby, Guido Cariboni, Manuela Gianandrea,

Vinni Lucherini, Federico Marazzi, Francesca Mattei,

Pier Luigi Mulas, Philippe Plagnieux

Culture artistiche del Medioevo intende offrire un nuovo spazio per la pubblicazione di ricerche scientifiche inerenti a tematiche e aspetti dell'universo artistico medievale. L'obiettivo è quello di promuovere lavori rigorosi e originali, capaci di coniugare gli strumenti della storia, la cura filologica, l'approccio critico alle fonti, l'attenzione al dato materiale, con le proposte innovative sul piano metodologico dell'archeologia medievale, dell'antropologia, delle scienze sociali, in un quadro di autentica apertura multidisciplinare e di ascolto verso la più avanzata ricerca internazionale.

Si sente infatti l'urgenza di superare le barriere settoriali che, nonostante i proclami e le buone intenzioni, costringono talora entro recinti angusti la ricerca universitaria, favorendo la costruzione di percorsi spesso troppo specialistici e incapaci quindi di una reale carica di novità.

Oltrepassare i confini dei settori scientifico-disciplinari è un principio fondativo della collana, rappresentato da un comitato scientifico composto da studiosi della massima autorevolezza, attivi nei più diversi campi, dalla storia dell'arte e dell'architettura alla letteratura medievale, dall'archeologia alla storia delle istituzioni.

Culture artistiche del Medioevo nasce come esigenza di uno spazio di scambio culturale libero, pensato in particolare per la migliore ricerca giovane nazionale, quella che spesso ha la forza delle proposte più originali e avanzate, ma in molti casi fatica a trovare sedi editoriali adeguate, rischiando di rimanere penalizzata da una limitata diffusione.

La collana prevede quattro sezioni: *Indagini*, *Strumenti*, *Paesaggi*, *Fonti*. La sezione *Indagini* è dedicata a studi di carattere monografico, su particolari temi, problematiche, monumenti, o classi di oggetti. *Strumenti* ospita lavori di ampio respiro, da intendere anche come possibili sussidi alla didattica specialistica. *Paesaggi* presenta ricerche che mirano, attraverso lo studio della produzione artistica, alla comprensione dei territori storici e delle loro trasformazioni. La sezione *Fonti* è pensata per l'edizione critica commentata di testi importanti per lo studio della cultura artistica medievale.

Bisanzio e l'Europa

Attualità di un passato

a cura di
Federico Marazzi

5 Culture artistiche
del Medioevo
Strumenti

FrancoAngeli

Isbn: 9788835176633

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Indice

Introduzione di <i>Federico Marazzi</i>	pag. 9
1. Napoli e Bisanzio. I tratti di un rapporto (quasi) dimenticato di <i>Federico Marazzi</i>	» 15
Bibliografia	» 30
2. Bisanzio ritrovata nella storiografia italiana tra Ottocento e Novecento di <i>Vera von Falkenhausen</i>	» 35
Bibliografia	» 38
3. Un modello controverso per l'Europa moderna: la burocrazia di Costantinopoli tra prassi di governo e formazione culturale (IV-VI sec.) di <i>Umberto Roberto</i>	» 41
Bibliografia ragionata	» 52
4. Conquista e dissonanze: la memoria di Bisanzio nella Turchia moderna di <i>Alessandra Ricci</i>	» 55
1. Istituzionalizzazione degli studi bizantini nella Turchia repubblicana: tra leggende metropolitane ed eventi storici	» 55
2. Runciman alla İstanbul Üniversitesi (1942-1945)	» 58
3. Gli anni post-Runciman	» 60
4. <i>Nuances</i> e dissonanze bizantine	» 63

5.	Istanbul come <i>megapolis</i> : un nuovo ruolo	pag.	65
6.	I parchi archeologici di Prost e la loro memoria bizantina	»	67
7.	Il parco archeologico lungo le mura terrestri	»	68
8.	Il parco archeologico di Sultanahmet	»	69
	Bibliografia	»	71
	Ringraziamenti	»	74
5.	Dalla nuova Roma alle nuove Costantinopoli: echi e calchi di una Polis immaginaria di <i>Paolo Cesaretti</i>	»	91
1.	Costantinopoli da ricalco a modello	»	93
2.	Echi di Costantinopoli in area culturale greca	»	96
3.	Echi di Costantinopoli nell'area del Commonwealth bizantino	»	98
4.	Echi costantinopolitani nel Medioevo occidentale	»	101
5.	Echi costantinopolitani nell'immaginario dell'Europa moderna	»	107
6.	Altre voci, stesse stanze? Conclusioni provvisorie	»	110
	Bibliografia	»	110
6.	L'aquila a due teste. Putin e il fantasma di Bisanzio di <i>Silvia Ronchey</i>	»	115
1.	21 febbraio 2022	»	115
2.	Bisanzio e Stalin	»	116
3.	Un regista "indubbiamente bizantino"	»	117
4.	Pravoslavnaja Kristian'ka	»	118
5.	Il Rasputin di Putin	»	119
6.	Lo zar e il sultano	»	120
7.	Bisanzio <i>révenant</i>	»	121
	Bibliografia (e sitografia)	»	122
7.	Una questione di distanze. Percorsi di ricezione della cultura artistica bizantina in Europa occidentale tra Ottocento e Novecento di <i>Giovanni Gasbarri</i>	»	141
1.	Navigare verso Bisanzio	»	143
2.	Bisanzio civiltà del lusso: le arti portatili	»	144
3.	A ovest dell'Adriatico: l'Italia bizantina	»	145
4.	Imperatrici, cortigiane, odalische: un intermezzo su Bisanzio e la pittura dell'Ottocento	»	147
5.	Percorsi in continuità: la filologia e l'archeologia	»	148
6.	Qualcosa finisce, qualcosa comincia	»	150
	Bibliografia	»	151

8. Il ritorno delle accademie: la figura di Costantino Lascaris fra Bisanzio e il Rinascimento italiano di <i>Francesco Monticini</i>	pag. 157
1. Il <i>Lascaris</i> di Abel-François Villemain	» 158
2. La scuola di Costantino Lascaris	» 160
3. L'oltrevita di Costantino Lascaris: dalla fratria di Messina a <i>Le monde maçonnique</i>	» 161
Bibliografia	» 163
9. L'eredità letteraria di Bisanzio di <i>Antonio Rollo</i>	» 165
Bibliografia	» 171
Note biografiche	» 173

Introduzione

di *Federico Marazzi*

Il convegno *Bisanzio e l'Europa: attualità di un passato* si è tenuto il 15 dicembre 2022 presso l'Università Suor Orsola Benincasa. A quella data, secondo i programmi inizialmente definiti, avrebbe dovuto già essere aperta da qualche settimana, presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, la mostra *Bisanzio. Luoghi, simboli e comunità di un impero millenario*.

Si trattava della prima mostra, mai realizzata in Italia, avente l'ambizione di raccontare, attraverso una selezione di diverse centinaia di reperti di provenienza italiana e greca, i diversi aspetti che hanno composto e rappresentato la parabola dell'Impero romano d'Oriente che, per convenzione, usiamo denominare come Impero bizantino.

Il convegno, quindi, attraverso l'apporto di un drappello di specialisti nello studio dei diversi aspetti di questa civiltà, avrebbe dovuto fare da *pendant* a quanto rappresentato nella mostra, proponendo una riflessione a 360° soprattutto su quanto dell'apparentemente esotico e remoto mondo dell'Impero d'Oriente – di cui oggi la maggior parte delle persone fatica anche a riconoscere il posizionamento all'interno delle carte geografiche – sia ancora rintracciabile nella cultura europea moderna e contemporanea. L'idea era quella di rendere Bisanzio meno lontana da noi e, anche, di comprendere come alcuni fenomeni geopolitici dell'oggi siano meglio leggibili se abbiamo chiaro quanto l'Impero che ebbe Costantinopoli come capitale abbia seminato, soprattutto (ma non esclusivamente) in diverse regioni dell'Europa centro-orientale.

Purtroppo, la data di apertura della mostra slittò di diverse settimane a causa di una serie di problemi determinati *ab origine* dalle traversie generate dall'epidemia di Covid-19, e quindi l'incontro di cui il presente libro raccoglie i risultati, finì per rappresentare l'antipasto della mostra, e non il “digestivo” da sorbire dopo averla visitata, anche al fine di collocarne meglio le memorie nel tempo e nello spazio.

Tale rovesciamento di prospettiva ha, è vero, un po' snaturato la funzione originaria dell'incontro, ma – come spesso accade – ha anche offerto una prospettiva

inedita a chi, come il sottoscritto, era stato direttamente coinvolto nella ideazione e nella preparazione della mostra, evidenziando in una proporzione assai superiore a quanto immaginato, che il tema scelto per la mostra stessa era tutt'altro che un gingillo per intellettuali annoiati o un passatempo per topi da biblioteca.

Negli oggetti che narrano la cultura, la spiritualità, le prospettive geopolitiche dell'Impero che noi oggi chiamiamo "bizantino" e nel quadro complessivo che essi ricompongono si possono infatti leggere i prodromi e le concause di molti dei problemi che affliggono l'Europa di oggi, ma anche molte delle premesse concettuali alla base del funzionamento dello Stato occidentale moderno. Solo che tutti questi fattori restano mimetizzati ad un primo e superficiale sguardo, rivolto ad oggetti che sembrano piuttosto i relitti sì affascinanti e splendidi, ma in fondo testimoni di un mondo sepolto dai marosi della storia e di cui resta ben poco a galleggiare sulla superficie del presente.

Ma sono stati proprio gli interventi del convegno a funzionare come una sorta di reagente chimico in grado di dissipare la patina di "vecchio" che ricopre il mondo di Bisanzio e di permettere di decodificarne – a dispetto dell'antichità – l'attualità delle storie che esso ci racconta, alcune delle quali legate a fenomeni molto evidenti di fronte ai nostri occhi; altre, invece, in grado di dipanare dei fili rossi che talora emergono e talora s'inabissano, nelle quali tuttavia riconosciamo molto bene tratti fondamentali del mondo che ancora oggi ci circonda e al quale sentiamo di appartenere.

Quanto alle prime, una serie di conflitti – eclatanti o striscianti – che infiammano l'arco territoriale che va dalle pianure russo-ucraine sino all'area siro-palestinese, passando per l'Anatolia e la Mesopotamia, non possono non richiamare alla mente che l'area occupata da Bisanzio è da secoli la faglia di contatto con il mondo islamico e che da sempre essa è stata lo scenario di costruzioni imperialiste più o meno longeve (quella romano-bizantina lo è stata più di tutte), che hanno lasciato dietro di sé – una volta dissolte parzialmente o interamente – focolai di conflitti inter-etnici difficilmente risolvibili o velleità di ricostruzioni egemoniche, a loro volta foriere di contrasti apparentemente insanabili. I due articoli di Silvia Ronchey e Alessandra Ricci, focalizzati sul rapporto tra, rispettivamente, la Russia e la Turchia e l'eredità bizantina, chiariscono in modo inequivocabile la portata concreta di queste asserzioni apparentemente astratte e tutte proiettate in retrospettiva. Se nel contesto russo i *paraphernalia* di una velleità imperialista imperniata sull'eredità politico-religiosa dell'Impero bizantino sono perfettamente in linea con la storia di questo popolo, assai più complesso è il caso dell'imperialismo turco che, se si pone in continuità geografica diretta con Bisanzio, ne è stato però il soppressore dell'identità religiosa cristiana e, anzi, l'attuatore di quel sogno di conquista del mondo dei *Rumi* (cioè dei Romani) che era sfuggito al califfato islamico di matrice araba. Oggi esso vorrebbe riproporsi, ma assumendo spoglie molto diverse dal califfato ottomano: perché se quest'ultimo ambiva a porsi come autorità politico-religiosa egemone su un mosaico di popoli molto diversi fra loro, quello odierno insegue innanzitutto piuttosto un sogno di egemonia pan-turca di derivazione ke-

malista attraverso cui ritagliarsi un ruolo di potenza sovraregionale che s'imponga anche su soggetti di diversa connotazione etnica.

In entrambi i casi, tuttavia, le connessioni e le interazioni con il passato bizantino e con i suoi simboli materiali sono evidenti e dirette.

Meno evidenti sono invece i lasciti dell'esperienza istituzionale dell'Impero romano d'Oriente all'interno della cultura dello Stato maturata nell'Occidente moderno.

In questo senso, appare particolarmente illuminante il saggio di Umberto Roberto che mostra come, al di là di una serie di luoghi comuni sul disprezzo di cui Bisanzio è stata oggetto in Occidente in quanto prosecuzione estenuata e bigotta dell'esperienza dell'Impero romano, la cultura europea dei secoli post-medievali rechi in realtà verso di essa un debito profondo. Esso va ritrovato soprattutto nelle esperienze maturate negli ambiti del pensiero politico e giuridico fra i secoli XVII e XVIII inerenti alla riflessione sulla natura, le funzioni e le regole dello Stato moderno che non potevano non riconoscere nella monumentale opera di sistemazione delle fonti del diritto avvenuta in epoca tardoantica e nella loro "manutenzione" verificatasi nel corso del Medioevo bizantino. Manutenzione alla quale si accompagnava una concreta attuazione nella pratica quotidiana della gestione della macchina statale. La nascita di uno Stato europeo moderno esemplato sull'eredità di quello romano, insomma, non sarebbe insomma potuta avvenire se non vi fosse stato il tramite dell'esperienza e della riflessione politica bizantina.

Ancora più sorprendete, per i non addetti ai lavori, potrà apparire anche la riflessione sull'apporto bizantino alle elaborazioni artistiche del Rinascimento italiano ed europeo. Un'asserzione, questa, che potrà apparire quasi un ossimoro, abituati come siamo a sentirci dire, anche attraverso i manuali delle scuole, che le forme dell'arte rinascimentale sono tali proprio in quanto si liberano dei "bizantinismi".

Al contrario, è molto chiaro che l'eredità di Bisanzio nella cultura artistica occidentale è passata attraverso il fondamentale innesto che essa produsse dei propri modi artistici legati all'eredità formale dell'arte cristiana orientale – e soprattutto di quella costantinopolitana –, ma anche, come evidenziano i saggi di Francesco Monticini e di Antonio Rollo, con la consegna all'Occidente del patrimonio filosofico-letterario della grecità medievale. All'interno di esso, oltre all'eredità prettamente cristiana, era sopravvissuta una familiarità e una continuità con il retaggio linguistico e concettuale ellenico che in Occidente sarebbe stata impossibile in ragione della drastica sostituzione dei centri generatori di questo tipo di cultura verificatosi con l'impianto dei regni barbarici. Le due componenti (quella ellenica e quella cristiana), invece, a Bisanzio si sono fra loro accompagnate e il loro impatto sul processo di rinnovamento del cristianesimo occidentale fra XV e XVI secolo è stato di fondamentale rilevanza.

Ma il processo osmotico fra Bisanzio e l'Europa moderna e contemporanea è di più lunga durata e coinvolge anche epoche molto più vicine a noi. Esso si annoda tanto all'evoluzione delle scienze del passato (*in primis* dell'archeologia, ma anche della filologia e della storia), quanto all'ambito più impalpabile, ma assai per-

vasivo, delle mode e del gusto che caratterizzano fasi specifiche dell'Ottocento e del Novecento e che coinvolgono in pieno anche l'Italia.

Il saggio di Paolo Cesaretti sulla fascinazione esercitata in particolare da Costantinopoli, quello di Giovanni Gasbarri sul panorama artistico e quello di Vera von Falkenhausen, sulla maturazione di un interesse scientifico, in Italia, verso Bisanzio come ambito di ricerca storica, rappresentano in modo affascinante questa pluralità di circuiti d'interesse che s'accendono intorno all' "oggetto Bisanzio" nell'intellettualità europea di tempi piuttosto vicini a noi, permettendoci così di decrittare con maggiore facilità le manifestazioni.

Il convegno del 15 dicembre 2022 ha pertanto esplorato in modo davvero ampio ma non prolisso tutti questi aspetti; ma ha anche cercato di metterne a fuoco un ultimo, e cioè quello del rapporto fra la città – Napoli – che si predispondeva ad accogliere la grande mostra su Bisanzio, e Bisanzio stessa. Disvelare questa componente e porla al centro dell'attenzione innanzitutto dell'opinione pubblica cittadina era uno degli scopi che il progetto espositivo voluto da Paolo Giulierini, indimenticato direttore del Museo Archeologico di Napoli, verso il cui vulcanico (aggettivo appropriato per chi lavori a Napoli) attivismo oggi si prova un profondo rimpianto, dopo un anno di *vacatio* che sta rischiando di riportare un ente così importante per la vita della città ad uno stato di torpore che speravamo di esserci lasciati per sempre alle spalle.

Il fatto che il convegno si sia tenuto presso la sala della Biblioteca Pagliara, uno degli angoli più scenografici del bellissimo e storico complesso architettonico napoletano del Suor Orsola Benincasa, ha probabilmente facilitato la comprensione di questo tema di solito lontano dagli abituali riferimenti dell'oleografia identitaria napoletana, piuttosto incline a celebrare uno dei tanti sovrani o viceré stranieri che l'hanno governata, dagli Angiò ai Borbone, con l'eccezione di Masaniello, che l'ordine vicereale spagnolo tentò senza speranze di rovesciare.

Dalle finestre della Biblioteca Pagliara, infatti, si gode una vista assolutamente eccezionale sulla città e sul golfo, che spazia sino alla Penisola Sorrentina e a Capri, illustrando come meglio non si potrebbe l'inestricabile legame fra la città e il mare; ma rivelando al contempo anche lo stretto rapporto che essa intratteneva (e intrattiene tuttora) con un territorio interno ampio e abbastanza facilmente raggiungibile.

Napoli, in altre parole, non è Genova e non è Amalfi, rinserrate fra le montagne e il mare, e non è nemmeno Venezia, che è nata separata dalla terraferma e che con quest'ultima ha costruito solo lentamente un rapporto che l'ha portata a prevalere su di essa.

Napoli è delimitata, più che protetta, in direzione nord da una cerchia di basse colline, ma è permeabile sul lato est – quello che guarda il Vesuvio –, che la mette in comunicazione diretta con una delle campagne più fertili e produttive di tutto il bacino mediterraneo.

Questo quadro, da sempre, ha determinato l'ambivalenza del suo rapporto simultaneamente intenso con il mare e con la terra ma che, alla fine, l'ha forse ancorata più a quest'ultima che al primo.

L'Alto Medioevo in questo senso non ha fatto eccezione e, anche in questo periodo, la città si è distinta per essere parimenti attenta al suo rapporto con l'entroterra e alla sua proiezione verso il Mediterraneo, di cui furono antenne avanzate le attività marinare di Gaeta e di Amalfi. Ma in questo periodo lo fece entro un quadro di autonomia locale che, giocandosi sul filo sempre più esile della dipendenza da Bisanzio, si sviluppò verso esiti di reale indipendenza, cui pose fine solo il successo dei Normanni su tutto il Meridione italiano.

Si è trattato di un arco temporale molto lungo – circa mezzo millennio – che avrebbe meritato maggiore attenzione presso i napoletani e di cui il mio saggio cercherà di inquadrare sia i principali connotati, sia – come si dice oggi – il *sentiment* con cui è stato avvicinato da alcune figure centrali dell'intelligenza storiografica napoletana del XIX e del XX secolo.

Per concludere, le pagine di questo volume penso possano costituire un ottimo viatico alla lettura del catalogo della mostra del 2022-2023, o anche un utile strumento di riflessione da utilizzare *a posteriori* della sua consultazione.

Sicuramente, se questo risultato è stato raggiunto lo si deve al contributo degli autori che vi hanno partecipato e che hanno generosamente accettato di trasporre su carta l'intervento effettuato quando ci siamo trovati insieme a condividere una giornata davvero fruttuosa, la cui organizzazione è stata possibile grazie al sostegno del Magnifico Rettore del Suor Orsola, prof. Lucio D'Alessandro, e della Direttrice del Dipartimento di Scienze Umanistiche, prof.ssa Paola Villani, e con il supporto fondamentale dell'Ufficio Attività Culturali dell'Ateneo.

Ora che questo prodotto è in procinto di vedere la luce, mi è gradito ringraziare l'Editore FrancoAngeli, che ha accettato di pubblicarlo, insieme al Direttore della collana Culture Artistiche del Medioevo, prof. Luigi Carlo Schiavi, entro cui esso s'inserirà, e al dr. Antonio Poidomani, che ne ha seguito le fasi realizzative. L'agile e gradevole formato entro cui esso si materializzerà sarà certamente un altro valido motivo per godere della lettura!

1

Napoli e Bisanzio.

I tratti di un rapporto (quasi) dimenticato

di *Federico Marazzi*

Se non ci fosse stato Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis, in arte Totò, dei rapporti di Bisanzio con Napoli si sarebbe discusso davvero poco.

L'ossessione del grande attore per dimostrare la legittimità delle sue pretese di proclamarsi erede di alcune fra le casate più illustri dell'aristocrazia bizantina fu alla base di lunghe ricerche d'archivio, più o meno attendibili, e anche di dispute giudiziarie al termine delle quali le stesse furono riconosciute con conseguente titolarità a fregiarsi del prestigioso blasone di origine costantinopolitana.

Ma se pure molti degli ammiratori di Totò lo ricordano anche come il "principe di Bisanzio", non saprei dire quanti fra essi possano anche riconoscere qualcosa di familiare in quel titolo così inconsueto, né trovare alcunché di riconoscibile nella sfilza di nomi familiari (Focas, Flavio, Angelo, Ducas, Comneno) che esso accompagnava. Molti, credo, si saranno limitati a vedere in tutto ciò una bizzarria e un esotismo partoriti dalla fantasmagorica mente del principe stesso, e non invece come un qualcosa che affondava profondamente le radici nella carne viva della città che a Totò stesso aveva dato i natali.

Per dimostrare ciò basterebbe una semplice data: 20 maggio 1139.

L'ultimo duca di Napoli, Sergio VII, era morto da due anni e la città si reggeva ancora autonomamente, ma di lì a poco, nel mese di agosto, i suoi ottimati si sarebbero consegnati, insieme alla città tutta, nelle mani del re di Sicilia, il normanno Ruggero II, ormai padrone dell'intero Meridione d'Italia.

In quel giorno di maggio, alcune persone si incontrarono a Napoli presso un notaio cittadino, per concordare la divisione del patrimonio della monaca Cleogia, già vedova del nobile Pietro Caracciolo. Per datare l'atto, il notaio scrisse che si era nel «die viginti mensis magii, indictione secunda, Neapoli, imperante domino nostro Iohanne porfirogenito magno imperatore, anno quadragesimo septimo, sed et Alexio, eius filio, porfirogenito magno imperatore, anno vigesimo».

Il *dominus Iohannis Magnus imperator*, di cui nel 1139 ricorreva il quarantesettesimo anno di regno, non era altri che l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni II.

Questi era il figlio di Alessio I Comneno, che aveva regnato a Costantinopoli fino al 1118, ma che aveva associato Giovanni al trono quando era ancora un bambino, nel 1092, ragioni per cui nel 1139 correva già il suo quarantesettesimo anno di regno. Giovanni era nato al padre dopo due figlie femmine, Irene e Anna; la mamma di Giovanni si chiamava Irene Ducas, ed era discendente a sua volta di altri due imperatori, Michele VII e Costantino X, che avevano regnato fra gli anni '60 e '70 del secolo precedente. Alessio porfirogenito era suo figlio ed erede e avrebbe regnato come Alessio II, se non fosse premorto al padre di poche settimane, lasciando che al trono salisse il quartogenito di Giovanni, Manuele Comneno (1143-1180) (Capasso 2008, II/1, pp. 504-505).

Nel 1139, dicevamo, l'ultimo duca che, seppur formalmente, governava la città in nome del *basileus* di Bisanzio era ormai deceduto da due anni, eppure con quella *datatio* che si riferisce agli anni di regno dell'ormai lontanissimo imperatore di Bisanzio si rivendicava una diversità rispetto al presente da cui la città era circondata, le cui radici affondavano in una storia lontana e, per certi aspetti, non priva di gloria e splendore.

Partendo da ciò che questa *datatio* indica direttamente o indirettamente, ci possiamo collegare a diversi fra gli elementi che componevano la fantasiosa titolatura nobiliare esibita dal principe da noi più amato, Antonio De Curtis: porfirogenito, Comneno, Ducas. Ma essa rappresenta soprattutto il frammento finale di una storia di lunga durata, che fu rivendicata sino all'ultimo giorno, relativa all'esistenza di un'entità politica che faceva capo a Napoli e che si considerava direttamente collegata alla tradizione dell'Impero romano.

La tradizione richiamata era quella del ducato di Napoli, che per una parte rilevante del suo percorso si identificava con quello della famiglia dello sfortunato duca Sergio VII, ma che prima dell'accesso al potere del suo capostipite, anch'egli di nome Sergio, avvenuto nell'anno 840, aveva già sulle proprie spalle altri tre secoli di vita (Russo Mailler 1988).

Infatti, quella che possiamo definire come la "affiliazione" della città di Napoli all'Impero romano d'Oriente ha inizio nel 536 quando, nelle fasi iniziali della guerra mossa dall'imperatore Giustiniano contro il regno degli Ostrogoti, le armate al comando del generale Belisario, sbarcate in Sicilia, trovarono nella città partenopea il loro primo serio ostacolo ad un'avanzata sin lì condotta senza troppi intralci.

Napoli era allora presidiata da una guarnigione ostrogota ma, soprattutto, appariva difficilmente accessibile in ragione della presenza di un imponente sistema di fortificazioni che le ricerche più recenti ritengono fosse stato rafforzato intorno alla metà del V secolo, nel quadro di un più esteso progetto di irrobustimento delle difese costiere del Tirreno di fronte alla minaccia dei Vandali.

L'assedio di Napoli e, infine, la sua presa da parte dell'esercito imperiale, sono descritti con un certo dettaglio da parte di Procopio di Cesarea, che era al seguito del generale Belisario. L'aspetto che più colpisce è il racconto di una città ancora piuttosto vitale dal punto di vista sociale, con una popolazione che non sembra fosse nel suo insieme particolarmente entusiasta di consegnarsi alle armate imperiali. Tuttavia, tranne

un breve ritorno sotto controllo ostrogoto durante il regno di Totila, Napoli rimarrà costantemente fedele alle insegne imperiali ed anzi nell'arco di qualche decennio diventerà il fulcro della resistenza bizantina all'espansione longobarda (Giuliodoro i.c.s.).

Recentissime ricerche stanno rivedendo in modo radicale la lettura di tempi, finalità e modalità dell'ingresso e del radicamento dei Longobardi sul territorio italiano e ci troviamo a tal proposito nel pieno di una fase di rimescolamento di schemi interpretativi che sembravano inamovibili (Fabbro 2020; Marazzi 2022 e 2024).

Per quanto concerne l'Italia del Sud e la nascita di quello che si suole definire come il "ducato longobardo di Benevento", appare ormai chiaro che la sua "conversione" in presenza ostile nei confronti dell'Impero rispetto ad un'originaria funzione come presidio di truppe ausiliarie di quelle romane non si compie prima della metà degli anni '90 del VI secolo, e dunque una generazione dopo quella che è considerata la data d'ingresso dei Longobardi sul territorio italiano e della loro comparsa nell'attuale Campania.

È chiaro che tale nuova valutazione della presenza di questo popolo sullo scenario italiano influisce in parte anche sulla lettura di un tratto della storia di Napoli e del suo immediato hinterland e, anche se ciò non muta in maniera sostanziale il ruolo di caposaldo della resistenza imperiale che le è stato attribuito, obbliga però a riconsiderare alcuni aspetti relativi al perché di questo suo destino.

Andrebbe in quest'ottica riesaminata l'evoluzione del rapporto di Napoli stessa con Capua. Quest'ultima, nel quadro della provincializzazione dell'Italia avvenuta in epoca diocleziano-costantiniana, era stata scelta come metropoli della provincia della *Campania* e fonti come l'epistolario di Simmaco della fine del IV secolo ce la rappresentano come il vero focus della vita politica ed economica della regione, in *pendant* con quella che era stata l'analoga evoluzione di Canosa sul lato adriatico.

Nonostante questa sua consolidata funzione, e alla luce della lunga fase intermedia trascorsa tra la comparsa dei Longobardi in Italia e il manifestarsi di un ducato di Benevento autonomo negli anni finali del VI secolo, non si assiste però a nessuna iniziativa del governo bizantino per difendere il capoluogo della provincia, che prima del 600 cade sotto il controllo beneventano; il ripiegamento su Napoli comporta invece l'allestimento di una difesa talmente efficace da garantire sei secoli di indipendenza alla città.

Questa situazione è forse uno degli indici più chiari del cambiamento di percezione strategica dell'Italia determinato dalla conquista bizantina. L'elemento determinante è il mare, su cui l'Impero ha allora un predominio assoluto, e le piazzeforti intorno alle quali organizzare la difesa territoriale sono tutte costituite da insediamenti costieri, di varia natura e rilevanza: dai piccoli castelli lungo il litorale ligure alla città di Luni, dalla piazzaforte di Cosa a quella di Cuma, da Ravenna a Grado, da Ortona a Otranto, tutti i caposaldi della resistenza bizantina a partire dalla fine del VI secolo, similmente a Napoli, si trovano sulla costa.

In realtà, già da epoca tardoantica Napoli era divenuta il porto di Capua, soppiantando Pozzuoli. Lo sviluppo della sua architettura cristiana, comparabile nella regione solo a quella di Capua stessa, se non addirittura di Roma, indica il livello che

la città partenopea aveva raggiunto: uno schema che si sarebbe radicalizzato in favore del centro marittimo in seguito agli eventi del tardo VI secolo, proponendo un'endiadi simile a quella che troviamo altrove in quel periodo, come nel caso di Canosa con Barletta, di *Teate* con *Hostia Aterni* e di Aquileia con Grado, tutti casi in cui, nella scelta strategica bizantina, vediamo l'insediamento costiero prevalere su quello di entroterra.

L'epistolario di Gregorio Magno descrive una situazione della comunità partenopea in cui, a dispetto del clima emergenziale determinato dalla minaccia longobarda, sembrano ancora funzionare una serie di istanze tipiche dell'amministrazione civile tardoantica, come quella provinciale diretta dallo *iudex Campaniae* e, a livello cittadino, l'assemblea dei *seniores* o *principales* che, diretti da un *patronus civitatis*, operano entro una stretta interazione con la locale sede vescovile. Contestualmente, la città diviene anche il laboratorio per la sperimentazione di alcune novità tipiche del periodo di cui stiamo parlando, come quella rappresentata dalla compresenza in città di un reparto dell'esercito comandato da un *magister militum*. Ma, soprattutto, in una modalità che la ricerca non ha ancora sufficientemente chiarito (e mi colloco personalmente fra coloro che hanno qualche responsabilità in tal senso, avendo in altri tempi studiato l'amministrazione patrimoniale pontificia), lo scenario urbano sembra occupato in modo abbastanza ingombrante dal locale responsabile della gestione delle proprietà papali (il *rector* del cosiddetto *patrimonium Campaniae*), il quale, su incarico di Gregorio Magno, s'immischia in cose che apparentemente non dovrebbero riguardarlo, come l'organizzazione della difesa e la successione al soglio vescovile (Marazzi 1998).

In questa fase non sembra ancora essere avvenuta la metamorfosi sociale che interesserà di lì a poco, oltre che la stessa Napoli, anche altri contesti urbani dell'Italia bizantina meglio studiati, come Ravenna e Roma (su Siracusa e Cagliari si conosce veramente troppo poco per poter fornire dei raffronti). A partire dagli ormai classici studi di André Guillou, Thomas Brown e Paolo Delogu, è emerso sempre più chiaramente che, nel corso del VII secolo, la società delle maggiori realtà urbane dell'Italia bizantina conosce una mutazione profonda, derivante dalla sempre più accentuata tendenza del governo centrale a voler organizzare la difesa dei diversi territori basandosi sulle forze locali, e diminuendo quindi il ricorso a reparti spostati da altri scacchieri (Guillou 1969; Brown 1984; Delogu 2011). In realtà, come e quando tale meccanismo si sia messo in movimento nei diversi contesti locali (non solo italiani) è ancora oggetto di discussione e sembra ormai chiaro che questa mutazione sia stata progressiva e non il risultato di un atto di riforma operato da un singolo sovrano (Haldon 1990; Cosentino 2008). Tuttavia, il processo, alla fine, si produrrà in modo apparentemente abbastanza omogeneo su tutto il territorio imperiale e sortirà il risultato di modificare profondamente l'assetto sociale ed amministrativo dell'Impero, costituendo quindi uno dei fattori di mutamento in base ai quali, per dirla con Cécile Morrisson, all'inizio dell'VIII secolo non ci troveremmo più di fronte all'Impero romano d'Oriente, bensì a un qualcosa che è legittimo denominare diversamente, ossia l'Impero bizantino (Morrisson 2007).

La territorializzazione delle milizie produce diversi effetti non solo a livello militare, ma anche a livello sociale, favorendo la formazione di una nuova classe di proprietari terrieri costituita dai *primores* delle milizie stesse, i quali – all’interno di un quadro di cointeressenza più o meno accentuato con le autorità vescovili locali, che prendono in carico diversi aspetti dell’amministrazione civile – sviluppano lentamente velleità di autonomia rispetto al potere imperiale centrale. I casi di studio di Roma e Ravenna sono molto chiari in tal senso e condurranno, nell’antica *Urbs*, alla formazione di una *res publica* con a capo il pontefice, che avanzava pretese di legittima successione al potere imperiale e, nella ex-capitale esarcale, ad una più ibrida signoria arcivescovile sfidata nelle sue ambizioni proprio da quella papale. Entrambi gli esperimenti si svolgono in un quadro di condivisione del potere con un ceto di personaggi insigniti di titolature di origine militare (*tribunus, dux*) o civile (*consul, praefecturius*) di matrice imperiale, che a vario titolo collaborano con l’apparato ecclesiastico, e spesso si individuano lignaggi appartenenti a questa nuova aristocrazia che riescono a portare propri rappresentanti ad occupare la carica vescovile. Un caso emblematico sarà quello della famiglia di papa Adriano I (772-795), protagonista degli eventi che condussero al crollo del regno longobardo e all’affermazione del potere franco in Italia, sulla scorta della cui esperienza prenderà corpo il tentativo di papato autocratico posto in essere da Leone III (Delogu 2005).

Per questo ruolo apicale rivestito dall’elemento vescovile, i casi di Roma e Ravenna sono stati visti, forse un po’ frettolosamente, come degli indiretti precursori di regimi quali quelli instaurati in molte città del centro-nord fra tardo X e XII secolo.

L’ambiente sociale di Napoli presenta un identikit di questa nuova aristocrazia molto simile a quelli appena sinteticamente descritti per Roma e Ravenna, ma propone una differenza di non poco conto: ad occupare l’apice del potere qui non sarà un ecclesiastico, bensì un laico, la cui titolatura (*consul et dux* o *magister militum*) lo caratterizza come un esponente del tipo di ceto cui prima si è fatto cenno.

In realtà, a Napoli vi saranno due casi, fra VIII e IX secolo, in cui i due piani – quello laico e quello ecclesiastico – si fonderanno in una sola persona detentrica dell’egemonia su entrambi, e mi riferisco al caso di Stefano, morto nel 799, dopo un reggimento ducale e poi vescovile che si protraeva dalla metà del secolo, e quindi a quello di Atanasio II, attivo nell’ultimo quarto del IX secolo che, specularmente al precedente caso, occupò prima la carica vescovile e poi quella ducale, eliminando il fratello, Sergio II. Ma si tratterà di eventi isolati, che non produrranno assetti duraturi, poiché a Napoli il potere religioso rimarrà sempre distinto da quello temporale, quantunque, come si è visto, non siano mancate cointeressenze familiari fra i due ambiti.

Perché riscontriamo questi due esiti diversi nei casi di Roma e Ravenna da un lato e di Napoli (con i suoi corollari gaetani e amalfitani) dall’altro? Probabilmente la differenza è da ricercarsi proprio nel diverso rapporto con Bisanzio che le menzionate situazioni presentano, dopo gli eventi che in Italia si consumano fra il 730 e il 760. Mentre infatti quella di Roma e Ravenna fu una rottura definitiva con l’Impero d’Oriente, che condusse ad un posizionamento geopolitico differente, im-

perniato sul coinvolgimento dei Franchi nelle vicende italiane, Napoli e il suo territorio rimasero al contrario in una collocazione liminare fra le due sfere franca e bizantina, decidendo di non recidere i legami con quest'ultima, di cui si continuò a riconoscere il *dominium eminens*.

A Ravenna e a Roma, quindi, si dovette sostituire quella imperiale con un'autorità in grado di esprimere tale *dominium eminens* e che avesse perciò caratteristiche tali da potersi fregiare degli attributi della sovranità; ed essa, per molti motivi, non avrebbe potuto coincidere con la figura di un laico. Innanzitutto, un laico che avesse esplicitamente guidato una "secessione" dall'Impero avrebbe assunto immediatamente il profilo dell'usurpatore, come fu il caso di un certo Tiberio Petasius, che si proclamò imperatore in Tuscia intorno al 730; in secondo luogo, nel caso in cui un *putsch* di questo tipo fosse stato nell'immediato coronato da successo, quale figura, tra i molti personaggi eminenti di rango laicale presenti fra Roma e dintorni, avrebbe potuto rivestire un ruolo apicale, senza essere messa in discussione da altri? Il fatto che sia stata la principale autorità ecclesiastica a rivestire il ruolo di traghettatore dell'Urbe verso un nuovo orizzonte politico-istituzionale non sollevò invece problemi di concorrenza interna e permise di imbastire la narrazione che ben conosciamo sulla derivazione del potere che i papi si attribuirono, paradigmaticamente incarnata dalla costruzione testuale della falsa donazione di Costantino, entro cui vennero fatte coincidere con mirabili artifici logici la *causa beati Petri* e quella della *respublica Romanorum* (Marazzi 2012). A Ravenna, per lo stesso tipo di mancanza di alternative, il potere degli esarchi bizantini fu ereditato dagli arcivescovi locali, ma la sua reputazione, tuttavia, non poté mai neppure lontanamente gareggiare con quella dei pontefici romani, sia perché furono proprio questi ultimi a contenderne il ruolo, sia perché il retroterra reputazionale di sant'Apollinare non poteva competere con quello di san Pietro (Cosentino 2012).

A Napoli queste complesse alchimie non furono necessarie perché l'affiliazione all'Impero non fu mai messa in discussione e si poté pertanto proseguire, come se nulla fosse accaduto, lasciando che il potere rimanesse nelle mani di una figura che, apparentemente, continuava ad essere niente più che il governatore di una lontana provincia riconosciuta come tale dalla Capitale. Si preferì insomma lasciare tutto com'era affinché tutto, nei fatti, cambiasse. Come è ben noto, infatti, nel corso dei decenni centrali del IX secolo a Napoli venne consolidandosi una trasmissione in ambito familiare del potere ducale, che sarebbe rimasta nelle mani del medesimo lignaggio per tre secoli e di cui il ricordato Sergio VII fu l'ultimo esponente.

L'esito istituzionale che si verifica a Napoli era probabilmente l'unico possibile e non è un caso che esso sia quello che ritroviamo nei territori che da Napoli si distaccano nel corso dello stesso IX secolo – e cioè Gaeta e Amalfi –, ma che soprattutto vediamo verificarsi in una regione che, come quella napoletana, transitò in modo progressivo verso una condizione di autonomia da Bisanzio: mi riferisco alla Sardegna, dove durante il IX secolo vediamo delinearsi i contorni di un potere laico nelle mani di un personaggio, residente a Cagliari, i cui contorni scivolano progressivamente da quelli di un "classico" governatore provinciale di età medio-

bizantina con prerogative civili e militari (che troviamo ben definiti nella celebre epigrafe di Porto Torres della metà dell’VIII secolo) a quelli di un reggitore autonomo del territorio isolano (Feniello 2012; Cosentino 2022). Nel settembre dell’873 papa Giovanni VIII si rivolge a chi deteneva il potere nell’isola usando il titolo di *princeps* e il numero plurale, lasciando intendere che già allora si stesse verificando quella spartizione del territorio fra più entità autonome, che porterà poi alla formazione dei quattro giudicati del pieno Medioevo (Ioh. VIII papa Reg. Ep., fr. 27).

L’assetto raggiunto da Napoli in questo periodo viene progressivamente consolidato e rimarrà sostanzialmente inalterato fino alla conquista normanna, anche se ciò non significa necessariamente che nulla sia cambiato in questo periodo nell’architettura istituzionale, nella società, nella gestione del territorio.

Ovviamente, in questa sede non sarebbe possibile proporre una descrizione, e tanto meno compierne un’eggesi, di quella che fu la parabola del ducato napoletano autonomo rispetto al potere centrale dell’Impero, ma ad esso sempre formalmente legato. E va anche detto che, nonostante ricerche abbastanza recenti e di notevole spessore, come quella apparsa nel 2011 ad opera di Amedeo Feniello sulla società e l’economia di Napoli ducale fra X e inizi XII secolo (Feniello 2011), un compito del genere dovrebbe essere svolto su un terreno per molti aspetti ancora relativamente poco esplorato, e per altri, debitore di una storiografia tanto illustre quanto però piuttosto datata.

Ciò considerato, nella presente circostanza mi limiterò pertanto a proporre qualche riflessione incentrata sul dato di fatto, in sé sorprendente, che per tutto il tempo della sua esistenza questa piccola cellula territoriale «svolse, in un mondo turbato e perennemente in movimento, una sua propria politica, e i flutti della storia che passava e che, a volte, tutta l’avvolsero, la lasciarono intatta fino a che il re normanno fece il suo definitivo e solenne ingresso nella città». Queste ultime sono parole scritte quasi cinquanta anni fa da Giovanni Cassandro (1913-1989) nel suo bellissimo saggio del 1969 sul periodo altomedievale, pubblicato all’interno della monumentale *Storia di Napoli* diretta da Ernesto Pontieri (Cassandro 1969).

Insomma, quello della Napoli “bizantina” è il periodo più lungo della sua storia in cui Napoli e il suo territorio più prossimo (uno spazio che corrisponde all’area della contemporanea provincia di Napoli – l’arida geografia amministrativa conserva spesso più memoria di quanto non si pensi) hanno sperimentato quanto di più somigliante ad una condizione di autonomia.

Di tale rilevante caratteristica di questo segmento della storia di Napoli si erano accorti per tempo alcuni tra i suoi più insigni studiosi. Bartolommeo Capasso, ad esempio, scrivendo nel 1892 la prefazione ai suoi *Monumenta* pertinenti alla storia del ducato napoletano, disse con chiarezza che era la rilevanza in sé di quel periodo per la coscienza e l’orgoglio dei napoletani del presente ad aver giustificato l’impresa alla quale egli si era dedicato, poiché esso offriva numerosi esempi di virtù che normalmente vengono considerate difettanti presso il popolo partenopeo, come la costanza e la forza nell’aver resistito per secoli alla minaccia dei barbari. Non solo, Capasso aggiungeva che i napoletani del ducato, difendendo questo spazio mai divenuto prono alla barbarie (dei Longobardi), avrebbero anche indirettamente otte-

nuto il risultato di creare una piccola isola di sopravvivenza per la cultura del mondo antico. Ma tutta questa eredità, egli si doleva, ai suoi tempi era «multis tenebris obductam atque iniuriosa oblivione sepultam» (Capasso 2008, I, p. XXV).

In realtà, almeno a livello di studi storiografici, il richiamo di Capasso non restò inascoltato. Il suo più giovane collega Michelangelo Schipa, che avrebbe tenuto la cattedra napoletana di storia moderna fino al 1929, nel 1923 ripubblicò, rivisti e corretti, due saggi apparsi negli anni '80 dell'Ottocento sulle annate dalla XII alla XIX dell'Archivio Storico per le Province Napoletane e incentrati, rispettivamente, sulla storia del principato di Salerno e su quella del ducato di Napoli (Schipa 1923). Il saggio sul ducato di Napoli, dedicato proprio a Capasso, fu di notevole lunghezza, tanto da obbligare a distribuirne la pubblicazione su più annate dell'Archivio. Esso comparve sulla Rivista della Società Napoletana di Storia Patria contemporaneamente all'importantissimo studio, ad opera dello stesso Capasso, sulla pianta di Napoli nel secolo XI, che poi sarebbe stato di lì a poco, nel 1895, a sua volta ripubblicato come un volume autonomo (Capasso 1895).

Prima di tornare a parlare del lavoro di Schipa, prendendo spunto dalla menzione di quello appena ricordato del Capasso, vorrei soffermarmi per un attimo proprio sul ruolo che quest'ultimo esercitò non solo come ispiratore, ma quale vero e proprio costruttore degli studi sulla Napoli ducale. L'aspetto sorprendente del lavoro di Capasso, almeno in questo specifico ambito, si coglie nella sua attitudine ad una lettura – come si direbbe oggi – olistica della storia cittadina, attraverso l'analisi di fonti scritte di vario tipo (cronache, documenti d'archivio, epigrafi, sigilli e monete) e un primo abbozzo di integrazione di queste ultime con i dati topografico-archeologici riscontrabili sul terreno. Il fatto che la summenzionata pianta della Napoli ducale proposta da Capasso, con poche rettifiche (e senza che ne sia ancora stata offerta un'altrettanto bella e dettagliata edizione aggiornata) sia considerata accettabile ancora ai nostri giorni costituisce il segno più evidente dell'accuratezza con cui era stata effettuata la raccolta dei dati che condusse alla sua compilazione. Peraltro, com'è noto, Capasso produsse anche un'edizione della pianta di Napoli in età greco-romana e le due redazioni permisero di comporre un quadro diacronico della massima qualità riguardo a quella parte della storia urbanistica della città meno visibile “a occhio nudo”, perché nascosta dalle sovrapposizioni delle epoche successive.

Si tratta di un esperimento che fa il pari con quello, universalmente più noto, condotto nello stesso periodo a Roma da Rodolfo Lanciani e che condusse alla pubblicazione, nel 1901, della *Forma Urbis Romae*, che a sua volta è alla base dell'attuale sistema SITAR posto in essere dalla Soprintendenza per l'archiviazione digitale di tutti i dati archeologici concernenti l'area urbana di Roma (Lanciani 1893-1901; Serlorenzi 2022).

Napoli, insomma, si era avviata nel migliore dei modi verso la riscoperta del proprio passato altomedievale e il quadro diviene ancora di più interessante se vi si aggiunge l'ulteriore e non secondario dettaglio, che emerge sempre dalla lettura delle annate di quel periodo dell'Archivio Storico per le Province Napoletane, della pubblicazione in più puntate della ricerca di Giuseppe Ceci su *Chiese e cappelle ab-*

battute o da abbattere nel risanamento edilizio di Napoli (poi riedita in volume autonomo), che stava contestualmente modificando in modo irreversibile (e forse inevitabile) la *facies* della zona corrispondente all'affaccio a mare della città antica e medievale (Ceci 1892). Un lavoro che potremmo definire quasi di archeologia preventiva *ex-post* e che fa di nuovo il paio (ma anticipandolo di diversi decenni) con quello che sarebbe stato l'analogo sforzo condotto a Roma alla fine dell'800 da Pasquale Adinolfi e Mariano Armellini, e proseguito negli anni '20 e '30 del Novecento da Giuseppe Marchetti Longhi (la bibliografia di quest'ultimo è sterminata: si ricordano, come punti d'approdo delle sue ricerche, Marchetti Longhi 1947 e 1960; per Adinolfi si veda Adinolfi 1881 e per Armellini si veda Armellini 1891). Fra l'altro, proprio nel corso delle operazioni di risanamento urbano avvenne la sistemazione di quello che è uno dei pochi frammenti sopravvissuti dell'edilizia cristiana della Napoli altomedievale, ossia la cappella di Sant'Aspreno al Porto, sistemata nel gusto del primo Novecento nei sotterranei del palazzo della Borsa (Di Bonito 2021, pp. 93-127).

Tornando di nuovo a Schipa, il suo merito è stato senza dubbio quello di aver tratto una prima sintesi dall'enorme lavoro di analisi condotto da Capasso, costruendo un quadro di riferimento generale alla storia della Napoli altomedievale dal quale tutt'oggi è necessario partire. Ma, com'era costume a quei tempi, Schipa dichiarava apertamente anche i motivi "a monte" che lo avevano spinto a condurre le sue ricerche. Egli disse di aver condotto volutamente in parallelo l'analisi di Napoli e di Salerno, poiché l'una e l'altra rappresentavano l'esito finale di una parabola secolare avviata con la discesa dei Longobardi in Italia entro cui Napoli rappresentava il luogo ove «l'antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio barbarico o straniero». Da una premessa così pregnante ne discendeva che «non è certo vana curiosità l'indagare con che mezzi e in che modo fu conseguito un così nobile scopo in un territorio che s'andò via via sempre più restringendo, fino a ridursi entro la cinta delle mura di Napoli, ultimo e prezioso rudere del gran monumento della monarchia romana». Queste considerazioni provengono dalla prefazione all'edizione in unico volume dei saggi inizialmente pubblicati nell'Archivio Storico per le Province Napoletane, apparsa, come dicevamo, nel 1923. Ma onde evitare di pensare che tali accenti potessero risentire del clima politico di allora, caratterizzato dall'incipiente consolidarsi del regime fascista, va detto che le premesse motivazionali dell'opera erano state esattamente le stesse al momento in cui essa era apparsa per la prima volta alla fine dell'800. Anche allora, infatti, Schipa affermava che «la storia del ducato di Napoli è la storia napolitana per eccellenza. Ma pur come tale ha un valore che passa gli angusti limiti del territorio su cui si svolse, perché quel territorio fu una delle poche tavole su cui campò naufraga la nazione italiana nello sfacelo della potenza romana. E i fatti compiuti allora dai Napolitani potrebbero, se non altro, dar la misura dell'energia rimasta alla nostra nazione, giudicata da taluno incapace di ogni virtù dopo il trionfo de' barbari» (Schipa 1892, p. 103).

Queste parole, che oggi possono sicuramente suonare un po' sproporzionate e retoriche, in realtà riflettono bene quel clima in cui, nel tardo Ottocento, le scienze storiche (e archeologiche) furono chiamate a contribuire al complicato processo di

nation building, nel quale – seguendo quelle che nel Settecento erano state le intuizioni di Muratori – si cercò, non senza incontrare problemi, di far convivere la spericolata operazione di legittimazione di un’Italia unita sulle premesse del suo passato romano (l’*Antiqua mater* di virgiliana memoria) con le molteplici identità locali prodottesi nel corso dei secoli successivi alla rottura rappresentata dall’ingresso dei Longobardi nel 568.

L’orientamento di Schipa fu fatto proprio da Benedetto Croce che, in alcuni passaggi che non si esagera a definire lirici, della sua introduzione alla *Storia del Regno di Napoli* del 1925 – dedicata, non dimentichiamo, proprio a Michelangelo Schipa –, ribadiva l’idea di Napoli come ridotta di sopravvivenza di una cultura direttamente erede del mondo antico e sua rilevante depositaria nell’ambito dell’Occidente, ma anche di tramite privilegiato e costante della cultura greca classica e medievale verso l’Occidente medesimo, nonché suo luogo di accumulo e custodia, presso le biblioteche di vescovi, duchi e dei monasteri urbani. E, concludendo questa riflessione, Croce inserì una nota di personale afflato verso quei segni che, a suo avviso, in città richiamavano ancora in modo vivo la memoria di quella Napoli dell’Alto Medioevo, e cioè le «venerande torri campanarie» della Pietrasanta e di Santa Maria a Piazza, i decumani, la chiesa Stefania nel plesso della Cattedrale, il monastero dei Santi Marcellino e Festo «dove era il pretorio dei duchi». E aggiunse: «Quante volte mi piace aggirarmi tra voi e contemplarvi, ricordando che tra voi vissero e vi contemplarono i Sergi e gli Atanasi, gli Stefani e i Cesari e tutti quegli altri miei concittadini che favoleggiavano di Virgilio e della mosca che liberava Napoli dalla pestilenza e dell’uovo che rendeva inespugnabile l’omonimo castello e del cavallo di bronzo posto dinanzi al Duomo che guariva i cavalli infermi e della grotta che quel mago aveva aperta verso Pozzuoli; e intanto si scambiavano fra loro notizie sulle intenzioni e le mosse dei Saraceni e su quel che preparavano i Pandolfi e i Landolfi e tra timori e speranze avvisavano ai ripari, alle sortite predatrici e alle rappresaglie» (Croce 1992 [1925], pp. 47-48).

Nel pensiero della storiografia napoletana che potremmo definire “classica” di fine Ottocento e inizio Novecento, il ruolo della Napoli bizantina e ducale è dunque piuttosto chiaro, sia rispetto alla storia della città, sia rispetto al posto occupato dalla città medesima nel complicato mosaico dell’Italia post-unitaria. Tuttavia, Croce stesso, nello scrivere su «Napoli Nobilissima» del marzo 1900 il necrologio di Bartolommeo Capasso (al quale poi avrebbe dedicato nel 1919 il libro *Storie e leggende napoletane*), avrebbe espresso un giudizio apparentemente dissonante sulla Napoli ducale da quello, ricordato poco sopra, formulato diversi anni dopo (Croce 1900).

Malgrado si tratti di un episodio ben noto, ripercorriamolo bene per un attimo. In quella circostanza, Croce affermò con riverenza, ma anche con decisione, che la morte di Capasso lasciava un vuoto che egli avvertiva come incolmabile perché la sua erudizione aveva occupato uno spazio che, nell’Europa contemporanea in rapida trasformazione, non c’era più necessità di presidiare. Si trattava dello spazio della «storia regionale della vecchia Napoli e del vecchio regno». In virtù di ciò, egli aggiungeva, «noi che viviamo della nuova Italia, anzi per partecipare della vita

internazionale per la quale la nuova Italia è sorta, non possiamo più appassionarci, com'egli si appassionava, per le imprese di mare e di terra dei napoletani del Ducato, per Cesario console e per Stefano duca», ma neppure della Napoli che resistette ad Annibale durante le guerre puniche o del tempo in cui «Napoli fu corona quando regnava la casa d'Aragona» o ancora di quando vi fu la rivoluzione di Masaniello. La Napoli che, secondo quelle righe di Croce, «scuote ed esalta» è quella della rivoluzione del 1799, il cui sangue scorre ancora nelle vene della società moderna.

Questo passaggio crociano, come ricorda Amedeo Feniello in apertura del suo già ricordato libro del 2011 sulla Napoli ducale, avrebbe ricoperto la medesima con un "cono d'ombra", che ne avrebbe in qualche modo inibito lo sviluppo degli studi nei decenni a venire (Feniello 2011, pp. 9-22).

La riflessione di Feniello è per molti versi corretta e riprende una lettura dell'episodio data qualche anno prima anche da Mario Del Treppo, in occasione del convegno tenutosi in occasione del centenario della morte di Bartolommeo Capasso, organizzato a cura di Giovanni Vitolo, ma va forse contestualizzata in modo un po' diverso (Del Treppo 2005).

Innanzitutto, a Croce, come a chiunque altro, non va negato il diritto al ripensamento e alla contraddizione; egli avrebbe perciò potuto cambiare il suo punto di vista su questo argomento semplicemente perché lo riteneva giusto. Ma in realtà bisogna piuttosto focalizzare l'attenzione sull'oggetto reale della sua critica nei confronti di Capasso. E ciò che mi pare emerga in tal senso è che Croce, pur se con accenti non privi di una certa condiscendenza, non mi pare si fosse rivolto criticamente verso l'oggetto degli studi di Capasso, bensì verso il "come" questi se ne fosse interessato. In altre parole, il punto dolente sarebbe stato per Croce il lavoro troppo analitico svolto da Capasso, la cui mole «fu accompagnata da una somma relativamente esigua di lavoro costruttivo ed espositivo» su argomenti la cui rilevanza o distanza nel tempo non era tale da potersene ancora avvertire il flusso nel presente, com'era invece per i fatti del 1799 ed i valori che essi avevano evidenziato. Nella sua critica non è perciò rilevante (o non lo è in modo ultimativo) l'oggetto della ricerca, quanto l'approccio alla medesima.

È la vecchia contrapposizione fra quelli che chiamiamo paracadutisti e cercatori di tartufi che, in campo storiografico, come in quello archeologico, si ripete ciclicamente da sempre. Come disse Alan Wood, «parachutists, of course, are generalists, who take a broad view of matters, and truffle-hunters are specialists, who have an accurate understanding of very specific subjects» (Wood 1991).

Il punto, quindi, come Croce stesso evidenzia nelle sue più tardive riflessioni sulla storia della Napoli ducale che abbiamo richiamato in precedenza, era piuttosto quello di trovare una chiave per dare a quella storia una rilevanza che parlasse anche al presente che non di scartare lo studio di quel periodo perché di per sé irrilevante.

D'altra parte, se così non fosse stato, non avrebbero avuto senso le parole che Croce avrebbe scritto nel 1925 e che, insieme a quelle di Schipa, cercano proprio di colmare questo *gap* e costruire, forse in maniera un po' troppo artificiosa, una missione per la Napoli bizantina e ducale nel quadro più generale della storia dell'I-

talia contemporanea. Una missione che sarebbe stata quella di aver costituito una sorta di “zona protetta” per la sopravvivenza della cultura latina e per la ricezione di quella greca, attraverso il rapporto privilegiato con Bisanzio, al riparo dallo sconvolgente impatto rappresentato dall’arrivo dei Longobardi.

Nel dopoguerra lo sguardo su Napoli bizantina e ducale cambia e, nel momento in cui s’inizia a cogliere con maggiore chiarezza la complessità del contesto che essa, nel corso dei secoli, rappresenta, si rinuncia esplicitamente a conferire una “missione” a questo segmento della storia d’Italia, nel quadro più generale delle sorti della Penisola durante il Medioevo. In questo senso è particolarmente chiara la posizione assunta da Giovanni Cassandro nel saggio già ricordato in precedenza (Cassandro 1969, p. 217), e vale la pena riportarla per esteso:

I *topoi* che utilizzò lo Schipa non possono più essere punto di riferimento. La consapevole lotta contro nemici che si succedettero nel tempo, tutti (Longobardi, Saraceni e Normanni) accomunati sotto il nome di barbari non appare più [allo storico] una sufficiente spiegazione della storia ducale, e tanto meno il compito o la missione di salvare l’eredità romana o la stirpe italica. Coi Longobardi non fu eterna la lotta e con essi si venne a patti ed accordi o a divisioni e gli uni imitarono istituzioni proprie degli altri e ne adottarono la terminologia; e duchi e prefetti napoletani sposarono principesse capuane e viceversa. Quante volte schiere napoletane e capuane e beneventane o salernitane, non più longobardiche se non nella retorica dei cronisti, marciarono insieme contro un nemico comune. La storia di quei secoli fu assai più complessa perché possa essere spiegata tutta rapportandola a quegli schemi. [...] I Saraceni furono, segnatamente per Napoli, uno strumento di difesa e di offesa, e quando divennero troppo scomodi come alleati o mercenari, Atanasio II seppe quasi affatto sterminarli.

Pur avendo egli gravitato nel *milieu* culturale crociano di Napoli, le posizioni di Cassandro archiviano decisamente quel dibattito di cui pure lo stesso Croce aveva fatto parte, e si pongono entro un’ottica del tutto differente che sembra anticipare di diversi decenni il recente dibattito sulla “etnicità” dei Longobardi meridionali. Esse si comprendono però meglio considerando sia la sua formazione a Venezia con studiosi quali Roberto Cessi e Gino Luzzatto, sia la sua partecipazione attiva alla vita politica nella fase costituente della Repubblica. Certamente, in quei momenti, fu obbligo rivedere criticamente le derive teleologiche vissute in Italia dalle scienze storiche nei decenni precedenti, che miravano a riesaminare le epoche del passato alla luce di ciò che esse potevano offrire al processo contemporaneo di *nation building*. E quindi anche della peculiare vicenda del ducato partenopeo si poterono iniziare a valutare più dettagliatamente fasi e momenti, evidenziandone pure le inevitabili ambiguità politiche determinate dal contesto in cui esso si trovò ad operare. Altrettanto, Cassandro ridimensiona anche l’idea, pure accarezzata da Schipa e Croce, di un ducato napoletano prècone di libertà civiche e afferma che esso, dal punto di vista della sua architettura politico-istituzionale, rimase sostanzialmente sempre una versione «fedele in fondo all’animo, ma in forme sue proprie, alla matrice bizantina». Tuttavia, Cassandro ammetteva la plausibilità di un’idea di cui era

già stato assertore Federico Ciccaglione, nel suo volume del 1892 (quindi contemporaneo all'edizione dei *Monumenta* di Capasso) su *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, e cioè che se un *fil rouge* con il passato romano era esistito, esso poteva essere cercato nella sopravvivenza di prassi giuridiche locali rimaste ancorate alla tradizione romana e irrorate dal recepimento della legislazione giustiniana, il cui influsso sarebbe invece mancato nei territori longobardi d'Italia (Ciccaglione 1892).

Di un'opinione per certi versi affine è stato anche Giuseppe Galasso (Galasso 1977, pp. 22-26) il quale, seppur convinto che le esperienze dei ducati tirrenici dell'Alto Medioevo non abbiano costituito un tramite fra le esperienze municipali dell'Antichità e quelle fiorite variamente in Italia nei secoli del pieno Medioevo, vedeva però nella sopravvivenza di alcuni costumi giuridici il vero *trait d'union* con il mondo antico. Ad esempio, egli sottolineava la persistenza nella Napoli ducale (ma anche nei principati longobardi meridionali) del *publicum* in quanto *asset* distinto dai beni personali del principe/duca, che avrebbe marcato una differenza con la natura "patrimoniale" delle contemporanee monarchie europee, in cui nella figura del re e dei suoi personali (e familiari) interessi si sarebbe diluita ogni distinzione fra interessi del sovrano e beni della corona. Recentissimi studi sull'argomento, coordinati da Vito Loré, stanno portando molti nuovi argomenti nel quadro di questa discussione e sarebbe imprudente trarre ora delle conclusioni in merito; ma è comunque interessante osservare che, nell'ambito di tali territori del Meridione italiano, appare molto più lento quel processo di devoluzione dei poteri signorili che nel corso del X secolo avrebbe condotto, nell'Italia centro-settentrionale, alla proliferazione di potentati locali investiti del diritto di provvedere autonomamente alla difesa erigendo fortificazioni, che dalle nostre parti si sarebbe davvero manifestata solo in età normanna.

Anche se conosciamo ancora troppo poco sulle cronologie d'impianto degli insediamenti fortificati nei territori longobardi e se sta emergendo da ricerche recenti un dinamismo fortificatorio di epoca altomedievale anche in quelli bizantini, è tuttora davvero impossibile confondere questi fenomeni con quelli posti in evidenza da Pierre Toubert e Laurent Feller per il Lazio e l'Abruzzo o da Riccardo Francovich e Gabriella Piccinni per la Toscana, o ancora da Aldo Settia e Rinaldo Comba per i territori padani.

Se dunque, da un lato, Napoli non avrebbe costituito un'isola di alterità rispetto alla montante barbarie che aveva investito il resto del Meridione d'Italia, per altri versi l'*imprinting* bizantino sulla sua architettura istituzionale vi può essere colto nella perdurante e incontestata verticalità del potere ducale, anche se vanno tenuti in conto i cedimenti verso forme di condivisione con settori dell'aristocrazia cittadina che esso avrebbe sperimentato nell'ultimo secolo di vita, nonché l'analisi della natura assai più fluida di tale potere in realtà "figlie" di quella napoletana, come sono i casi di Amalfi e Gaeta.

Il perdurante collegamento di Napoli con Bisanzio è stato ipotizzato anche nell'ambito della vita economica e commerciale della città. Grazie agli studi, al tempo innovatori ed ispiratori, di Armand Citarella ed Henry Willard, condotti ne-

gli anni '70 e '80 del Novecento, sulla formazione e la circolazione della ricchezza nell'Italia meridionale altomedievale, si è iniziato a riflettere su quale fosse stato il ruolo delle città bizantine del Tirreno nel mettere in relazione i surplus produttivi dei grandi patrimoni fondiari laici ed ecclesiastici con i circuiti di scambio mediterraneo dei quali, a partire dalle ricerche di Michael McCormick, si è potuta rilevare la persistenza, sebbene in forme e con volumi diversi rispetto a quelli che vediamo persistere nei territori imperiali sino alla fine del secolo VII (Citarella 1993; Citarella, Willard 1983 e 1996; McCormick 2008). A seguito di riscontri documentari e archeologici con i dati esaminati da Citarella e Willard ho potuto constatare personalmente che Napoli e Gaeta nel corso del tardo IX secolo costruiscono progressivamente le condizioni per riuscire a portare sotto il proprio controllo lo smercio delle produzioni dei grandi monasteri di Montecassino e San Vincenzo al Volturno.

Gli scavi per la costruzione della linea 1 della metropolitana di Napoli, benché ancora ad un livello di edizione assai embrionale in rapporto all'entità dei ritrovamenti effettuati, hanno fornito dati abbastanza interessanti. Ad esempio, a partire dagli studi di Paul Arthur negli anni '80/'90 per giungere sino ad oggi, si è a mano a mano accertato che, anche successivamente all'interruzione delle forniture di derrate e vasellame fine da mensa dall'Africa settentrionale, in seguito alla caduta di queste regioni in mani arabe alla fine del VII secolo, non si è comunque del tutto interrotto il flusso trasmarino di merci, alimentato – sebbene in proporzioni meno imponenti – da importazioni orientali, di cui sono testimonianza le cosiddette “anfore globulari” e quelle cosiddette “ovoidali-cilindriche” (Arthur 2018; Vroom 2018). Alessandra Molinari le ha efficacemente definite il «*proxy* per la storia degli scambi mediterranei fra VIII e XIII secolo», attribuendo quindi loro, in certo senso, il ruolo di succedere alla Terra Sigillata Chiara come fossile-guida per le stratigrafie posteriori al VII secolo, sebbene con ambizioni rappresentative meno ampie e generalizzate rispetto a quelle attribuite a tale classe ceramica (Molinari 2018). Nei contesti napoletani di VIII/IX secolo meglio indagati (ad esempio l'area portuale di Piazza Bovio e quella forense di San Lorenzo Maggiore) sono ben attestate anfore globulari di provenienza costantinopolitana ed egea, le cui forme vengono imitate da officine situate a Napoli e dintorni (ad esempio a Miseno e Ischia), per l'invio via nave di produzioni locali. Fra esse quelle vinarie, attestate a Roma e *Portus* attraverso i rinvenimenti archeologici, ma della cui presenza ci informavano indirettamente già i registri papali dell'VIII secolo attestando il pagamento a favore degli *scrinia* romani di un canone di cento anfore di vino da parte del duca di Napoli per l'affitto dell'isola di Capri, allora di proprietà pontificia (Carsana 2018).

A partire dal tardo IX secolo le importazioni sembrano restringersi ai territori islamici della Sicilia e dell'Africa settentrionale, anche in questo caso mostrando una singolare consonanza con i dati noti dalle fonti scritte che attestano come, con il progressivo ridursi della presenza bizantina in Sicilia alla sola porzione orientale dell'isola (e poi con la sua definitiva eclissi), il Tirreno fosse diventato un «lago arabo» all'interno del quale le città tirrene impararono rapidamente a muoversi in perfetto accordo con i nuovi dominatori. In questo senso, il X secolo sembra mar-

care un cambiamento nella “bizantinità” di Napoli, ma anche nel modo in cui da Bisanzio si guarda a Napoli nel quadro più ampio della politica imperiale verso il Meridione d’Italia: esso ora è principalmente rivolto alla sua parte orientale, con la quale infatti i flussi di scambio commerciale continuano ad essere attivi almeno sino a tutto l’XI secolo.

Il successo della coalizione antisaracena del 915, culminato nell’episodio della battaglia del Garigliano, fu raggiunto sotto il coordinamento tattico bizantino. Ma questa fu più l’eccezione che la regola: la riconquista imperiale del Sud Italia, infatti, fu sempre gestita senza il coinvolgimento dei ducati tirrenici (Fedele 1899; Von Falkenhausen 1978; Arnaldi 2020). Già nell’886, la campagna del generale Niceforo Foca, che segnò l’inizio di questa fase di riscossa, partì dalla Calabria ionica. Il suo culmine, che vide nell’891 la presa di Benevento, fu l’esito di campagne combattute prevalentemente in territorio pugliese. Anche successivamente, il fronte di accesso all’Italia fu sempre quello ionico-adriatico e non è un caso che come capitale del *thema* di Longobardia fosse stata scelta Bari.

Nel secondo quarto dell’XI secolo il tentativo del principe di Capua, Pandolfo IV, di lanciare un progetto egemonico sul Meridione d’Italia fu concepito tentando di istituire con l’Impero bizantino lo stesso tipo di intesa che, un paio di generazioni prima, Pandolfo Capodiferno aveva stretto con l’Impero occidentale. Quando Pandolfo IV, seguendo le sue mire espansionistiche, attaccò e prese Napoli nel 1027, costringendo il duca Sergio IV a fuggire a Gaeta, da Bisanzio non si levò alcuna voce in difesa dell’antica provincia e nulla accadde neppure quando qualche anno dopo, nel 1032, Pandolfo attaccò Gaeta, anch’essa in linea di principio dipendenza bizantina. Né ottenne ascolto il figlio di Sergio, Giovanni V, quando nel 1036 andò addirittura a Costantinopoli per chiedere aiuto sempre contro le mire espansionistiche capuane, che nel frattempo avevano sottratto Sorrento al controllo napoletano (Marazzi 2016).

Questi eventi, entro cui s’inserisce la decisione del duca di Napoli di far insediare i Normanni ad Aversa, sono quelli che creano i prodromi del tramonto stesso della Napoli ducale e producono il primo vero terremoto istituzionale al suo interno. Nel 1030, infatti, al suo ritorno da Gaeta, Sergio fu costretto a firmare un patto, impostogli «dai più nobili fra i napoletani», con il quale accettava una serie di limitazioni al suo potere, come il dover concordare con i suoi interlocutori se e quando dichiarare guerra o stipulare una pace, infliggere condanne, confiscare proprietà o interferire con l’organizzazione di mercati cittadini. Un patto, quello del 1030, le cui conseguenze forse meritano ancora di essere meglio studiate, anche per la somiglianza che presenta con analoghe situazioni di governo allargato della città che interessarono la stessa Napoli alla vigilia della sua definitiva caduta in mano normanna, ma che riscontriamo anche a Benevento e Capua negli analoghi frangenti. Bisanzio sembra dunque ormai profondamente lontana da Napoli sul piano politico anche se, paradossalmente, è proprio in questi decenni che la sua cultura artistica si riavvicina alla Campania per il tramite delle committenze cassinesi, sorrentine ed amalfitane (e probabilmente anche vulturmeni) che por-

tano una ventata potente di rinnovamento tecnico ed estetico nella cultura locale. Ma è un paradosso solo apparente.

Gli indicatori archeologici dell'Alto Medioevo di Napoli e dintorni, anche se ancora per molti versi da calibrare, individuano il "rumore di fondo" di un cambiamento in atto già nel X secolo in quello che era il mondo di riferimento di Napoli, di cui per molto tempo Bisanzio aveva costituito l'elemento principale (Carsana 2018). Ma ciò non significa che Bisanzio fosse sparita dagli orizzonti di Napoli, né che lo fosse da quelli di Amalfi o Gaeta e tanto meno delle molto più lontane Pisa e Genova, per rimanere nell'ambito del bacino tirrenico. Fino ad una parte del IX secolo la città partenopea aveva veramente fatto parte del sistema bizantino, condividendone i livelli basici della cultura materiale così come fece parte, seppur in posizione subordinata, delle sue strategie geopolitiche. Successivamente, con l'eclissi dell'Impero dall'orizzonte tirrenico, Bisanzio avrebbe sì continuato a costituire un terminale familiare e privilegiato, ma individuato però ormai sulla base di ragioni di tipo commerciale, elaborate in una prima fase soprattutto in rapporto alla ricettività dei mercati orientali nei confronti di beni di provenienza italiana (schiavi, prodotti agricoli, legname) e poi, progressivamente, di quelli italiani nei confronti di beni importati dall'Oriente, mano a mano che avanzava lo sviluppo economico dell'Occidente.

Si discute ancora sull'effettiva partecipazione dei napoletani alle attività di mercatura marittima o se Napoli abbia piuttosto rappresentato la base logistica entro la quale operavano soprattutto navigli gaetani ed amalfitani; ma in ogni caso il fatto che i duchi di Napoli continuassero a dichiararsi, sino alla conquista normanna, fedeli dell'imperatore di Costantinopoli, sebbene apparentemente ormai inefficace sul piano pratico e anacronistico su quello geopolitico, sembra aver avuto senso in quanto bandiera di una perdurante volontà di tutelare la diversità di uno spazio entro cui tali attività mercantili potevano essere liberamente esercitate.

Anche dopo la conquista normanna il mare avrebbe continuato a bagnare Napoli (Feniello 2012b), ma, come ha ben rilevato Amedeo Feniello, sempre più per farvi ormeggiare le navi mercantili di armatori estranei al contesto locale, con cui l'economia locale interagiva fruttuosamente, senza però volerne sfidare l'egemonia. Il rapporto con Bisanzio fu perciò soprattutto la possibilità di uno sguardo autonomo di Napoli verso il mare, l'ipotesi di uno sviluppo in direzione di esso e quindi, per chiudere con la Bisanzio cantata da Francesco Guccini, fu «un sogno che rimane incompleto».

Bibliografia

- ARNALDI 2020 = G. Arnaldi, *La fase preparatoria della battaglia del Garigliano del 915*, in Id., *Il papato e Roma da Gregorio Magno ai papi forestieri*, a cura di G. Barone, L. Capo, A.L. Velardi, Roma (Nuovi Studi Storici, 118), pp. 671-693 [edizione originale 1954].
- ARTHUR 2018 = P. Arthur, *Byzantine "Globular amphorae" and the Early Middle Ages. Attempting to shed light on a dark-age enigma*, in «Archeologia Medievale», XLV, pp. 281-288.